



Sciascia in una foto degli anni Sessanta. Sciascia con Guttuso e Occhetto (di spalle). Lo scrittore nella campagna di Racalmuto

Ti ricordi

Ricordare Leonardo Sciascia? Oppure «farci ricordare» da Sciascia? Perché lo scrittore siciliano oggi forse è l'unico che possa offrirci un'opportunità rara: dieci, venti, trent'anni fa Sciascia ha fatto dell'antevergenza - volutamente - una delle ragioni forti del suo impegno civile e letterario. Quindi, abbiamo preferito procedere in senso inverso, rispetto agli al-

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti dei loro amici/4

NICOLA FANO



La alla fine di *Una storia semplice*: una conversione si compie per andare «verso» qualcosa, Sciascia semplicemente aveva dovuto accettare di tornare indietro da una antica speranza. L'Italia. Anche l'Italia di Sciascia è lontanissima. Fa sorridere rileggere quanto scrisse Walter Pedullà, nel 1961, recensendo *Il giorno della civetta*. Al limite del romanzo, prima che estetico, è ideologico. D'altronde i libri come questo di Sciascia pretendono più una discussione di idee che un giudizio di valore artistico. Dopo aver dimostrato che quello siciliano è un problema eminentemente politico, ne indica la soluzione non nella conquista socialista del potere che pur nasce come una prospettiva dal suo esame e che egli senza dubbio si augura, ma nell'opera individuale di uomini coraggiosi e democratici. Il "moralismo" porta Sciascia alla ingenua speranza speranza, pur esigua, che il ritorno di un ufficiale onesto possa servire in modo decisivo alla causa siciliana o che un'energica politica fiscale possa bastare ad eliminare la mafia, quasi che dei rei confessi i quali sfuggono facilmente alla condanna possano essere condannati "per evasioni fiscali", come propone il capitano (da 174 uomini del 31 ottobre 1961). Ora, fa sorridere che trentadue anni fa Pedullà potesse bocciare un libro poiché esso non proponeva come soluzione

La letteratura. C'è una fotografia di Leonardo Sciascia, una delle sue più recenti, che lo ritrae dall'alto verso il basso, al centro di una scala che si arrotola su se stessa. È probabile che lo scrittore abbia contribuito con il fotografo alla scelta dell'inquadratura, perché quell'immagine è assai congeniale alla sua scrittura. Un gioco a incastro, quasi un esercizio enigmatico, ma compiuto alla rovescia: dal noto all'ignoto. «La sua "aggressione" a istituzioni, persone, canoni morali, religiosi ecc.», Sciascia l'ha compiuta perfettamente quando, partendo dalla Sicilia come metafora, ha sparso nera semenza e ha fatto opera letteraria sapendo che, solo mascherandola, poteva esprimere la sua protesta. Lo ha scritto Ottavio Cecchi su questo giornale il 15 novembre del 1979. Ed è importante che sia stato scritto proprio allora e proprio da questo giornale perché *L'Unità*, nel 1971 dopo l'uscita del *Contesto*, si era lanciato in una dura, assai articolata scomunica dello scrittore siciliano. Qualcuno (Cecchi, nel caso) aveva finalmente scoperto e riabilitato l'enigma, soltanto rovesciando il punto d'osservazione consueto: tanto più è mascherata, tanto più è enigmatica, tanto più è dura la protesta.

Leonardo

Le parole contro la mafia di un grande profeta disarmato e sconfitto

Leonardo Sciascia è lontanissimo: come ricordarlo? A chi chiedere conto di questa lontananza? Tralasciamo ogni tritiera sul 1989 (anno in cui Sciascia morì, il 20 novembre, in un giorno di sole velato, in Sicilia: il sudore delle autorità si tagliava a fette al suo funerale, a Racalmuto), mettiamo da parte le parabole sull'Urss ancora in mano a Gorbaciov, sulla Jugoslavia integra, sul muro di Berlino gagliardamente in piedi, su Di Pietro sconosciuto e su Bossi e Segni quasi generalissimi e ignoti. Sciascia è lontanissimo in quanto da molto tempo s'era concesso alla storia (della letteratura) e da poco meno s'era reso prigioniero della solitudine (ideale e probabilmente anche politica). Quello di Sciascia è un altro mondo, rispetto a questo nostro qui che ci offre strumenti solo per documentare il passato, non già per ricordarlo; la memoria ha tradito illusioni e promesse, gli sviluppi del presente sono ancora dubbi, ma dubbi non ci possono più essere rispetto alle trasformazioni avvenute che ci hanno allontanato dal passato. E allora, ci si può chiedere: è mai esistito Leonardo Sciascia? E mai esistito il mondo che egli ha raccontato? Sono mai esistite quelle stradine afose di Sicilia, quegli autobus accaldati sulle piazze, quei circoli di paese simulacri della convenzione sociale, quei bar pirandelliani lungo le vie di Palermo, quella mafia che sfruttava l'assenza dello stato in base a una propria morale dell'immortalità? È davvero esistito tutto ciò?

Calma. Non date la colpa a una memoria troppo corta, non prendetevela con le trasformazioni dei tempi: fu Sciascia, deliberatamente, ad ancorare se stesso a un altro mondo. Lo fece in modo pigro (era siciliano) e lo fece con testardaggine (era toppo siciliano). Lo fece chiedendo aiuto alla Ragione (era siciliano), ma sognava d'essere francese, certo di restare a disposizione della realtà proprio nel momento in cui sceglieva di abbandonarla per abbracciare l'utopia (era siciliano, ma sognava d'essere spagnolo). Insomma: non è colpa di nessuno se Sciascia s'è posto oltre la contemporaneità, se ha preferito legare se stesso a ciò che oggi - amaramente - pare solo un'illusione benché a lui apparisse una speranza. E così è bastato: ma non si può «ricordare» un sogno sognato da un altro e mai tradotto in realtà. Quindi, accontentiamoci di misurare la lontananza di Sciascia, può essere un gioco ozioso ma istruttivo: rischierà di sembrare un catalogo delle nostalgie, però non sempre la nostalgia è un sentimento positivo. E comunque, faremo in modo che tocchi solo alle parole di Sciascia il compito di ricordare.



La mafia è cambiata: sia da quando la studiava e la raccontava Sciascia, sia da quando Franco Evangelisti frequentava Salvo Lima. Intorno a una tavola apparecchiata con sopra bucce di noci e di arance. Qualche penitito e qualche studioso hanno affermato che Salvo Lima è stato ammazzato proprio per questo. E Totò Riina? Sarebbe interessante sapere se ora, in galera, ha paura e si sente solo, oppure conserva la secolare tranquillità dei forti. Sarebbe interessante saperlo, per poter valutare meglio la lontananza di Sciascia. Tommaso Buscetta dice che ora Riina ha paura, ma Buscetta fa parte dello stesso «passato» di Sciascia quindi la sua affermazione non ci aiuta. «La mafia è andata più in là: è diventata fenomeno più vasto, indefinibile e - visibilissima nei suoi molteplici effetti - invisibile nella sua

gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze e protezioni. Si conosceva una mafia siculo-americana o si parlava di una certa penetrazione - specialmente in ordine agli abigeati - nelle colonie francesi di Tunisia e Algeria: ma la droga e il traffico d'armi l'hanno fatta dilagare in ogni parte del mondo. Lentamente stiamo arretrando a rimpiangere tutto, o quasi tutto del passato. Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro? Da un articolo di Sciascia del 25 agosto 1982. Il rimpianto era tipico di Sciascia in quegli anni. E tipico nei confronti di un'epoca in cui i boss mafiosi potevano essere riconosciuti sulla base della propria morale-immorale. Riconoscibili com'è riconoscibile un linguaggio. Dalla sua scilianità Sciascia aveva «tratto la convinzione di quanto non fosse difficile, in fondo, distinguere anche sulle morte carte, nelle morte parole, la verità dalla menzogna: e che un qualsiasi fatto, una volta fermato nella parola scritta, ripetesse il problema che i professori ritengono s'appartenga soltanto all'arte, alla poesia» (da *Il contesto*, 1971, pag.18).

Perciò s'era fatto scrittore, Sciascia, fin dal 1955: per porsi in armi contro la mafia. La sua unica, formidabile arma era quella della «parola scritta»: solo la parola gli dava l'agio e la libertà di dar vita e morte senza essere «mortifero». Perché della mafia, della Sicilia, dell'Italia, del mondo e dell'uomo, Sciascia ha sempre e solo studiato la vocazione «mortifera»: quella che spinge un uomo a

dar morte a un altro uomo in nome di qualunque principio. Ma il principio - questo sì - per approntare analisi doveva esserci. E quali principi, oggi, ci si offrono? «Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro?». Leonardo Sciascia è lontanissimo: lontanissima da lui è oggi quella mafia senza contorni, con una finta faccia contadina ma che chiama continuamente a consulto esperti legali e finanziari. Tanto lontana che Sciascia aveva finito per non capirla più: davvero dobbiamo ricordare le sue parole quando diceva che i democristiani avevano cominciato a tirarsi fuori dalla mafia per paura di quei guadagni e quel potere macchiati di troppo sangue, di armi e di eroina? «Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vemacole vuol dire che se ne è stabilita una in lingua. Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia» (da *A ciascuno il suo*, 1966. «Qualcosa di simile, quarant'anni fa è quel che accadde in Sicilia ai tempi del prefetto Cesare Mori quando la mafia fascista combatté quella siciliana»).

La Sicilia. «Deve sapere che abbiamo tutti come tre corde d'orologio in testa. La seria, la civile, la pazza. Soprattutto, dovendo vivere in società, ci serve la civile; per cui sta qua, in mezzo alla fronte. - Ci mangeremmo tutti, signora

Sciascia

do d'allarme, non ci capisce nemmeno perché oggi Sciascia non sia più da ricordare bensì da dimenticare. «Io non so perché venni al mondo né come, né cosa sia il mondo né cosa io stesso sia. E s'io corro a investigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, non può conoscersi mai: questo esercizio del dubbio proviene da Blaise Pascal. Sciascia lo usò (in *Allabetto pirandelliano* 1989) discredendo *Il fu Mattia Pascal*. S'era illuso, Sciascia, che la ragione potesse mettere ordine in questo dubbio e solo alla fine della sua esistenza tornò senza risposte alla domanda iniziale («Io non so perché venni al mondo»). Per questo, alla morte dello scrittore qualcuno (uomini di Chiesa, naturalmente) parlò d'una sua tardiva conversione religiosa. Un equivoco: dover confutare l'innocenza della Ragione è altro da convertirsi. Sia pure pensando a una conversione avvenuta nel segno di Pascal. Ben più amaro dovette essere per Sciascia sentir risuonare un sinistro colpo di pisto-

lo alle ville, le automobili fucinate, le moglie, le amanti di certi funzionari; e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso (da *Il giorno della civetta*). Qual è il problema, allora? Sciascia scriveva queste parole, lanciava questa proposta per incastare i mafiosi protetti dai politici; oggi, in Italia, seguendo proprio quel medesimo percorso, alcuni magistrati hanno incastrato i politici che hanno gestito lo Stato davvero come fosse «quella grande famiglia che è il regime». L'antevergenza sciasciana è fuori discussione, ma il bersaglio appare sfuocato. E come poteva, Sciascia, trovare l'organizzazione completa dello Stato sul fondo della sua ricerca sulla mafia? «La mafia non è come alcuni pretendono il vuoto dello Stato, non è che nel vuoto che fa lo Stato si inserisce il sistema mafioso. La mafia è lo Stato» (parole di Sciascia dal resoconto di un dibattito, a Palermo, nel 1973). La soluzione era lì a portata di mano, ma il passo conclusivo e determinante non fu compiuto: non «La mafia è lo Stato», ma «Lo Stato è la mafia». Questo rovesciamento di prospettiva ci rende irrimediabilmente lontani da Leonardo Sciascia.

plice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intrusione di estranei sia per origini sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una decina di popoli differenti, essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi. Poche definizioni di sicilianità appaiono più improprie di questa a proposito di Sciascia. Pochi scrittori gli sono più distanti di Tomasi di Lampedusa. Poche evenienze egli deve aver visto come più improprie, per se stesso, di un «funerale sontuoso»: eppure a Racalmuto, il 22 novembre del 1989, tra autorità contrite, parimenti viola, cori drammatici di code di auto blu, quelli di Leonardo Sciascia sono stati funerali sontuosi. E da quella mattina la sua figura ha cominciato ad allontanarsi (quasi per vendetta) fino a scomparire dalla memoria. Quel che resta è nelle sue parole, nelle citazioni che gli piaceva fare: «Io non so perché venni al mondo». Ma non parliamo di conversioni, per favore: che questa è una sconfitta.